

NUOVO ZENIT

Quotidiano di informazione e critica di OrizzontiFestival 2024

Curato da teatrocritica - www.teatrocritica.net | www.orizzontifestival.it | teatrocriticalab@gmail.com. I materiali sono frutto del workshop TeCLAB a cura di Andrea Pocosgnich. In redazione Giorgia Belotti, Giorgia Bucci, Letizia Chiarlone, Edoardo Figaia, Francesca Pozzo, Sara Raia.

inquadra il QR code e scarica tutti i numeri in pdf



Anno 1. Numero 4

I corpi della danza



Yves Klein, Les gens commencent à voler, 1961

Qual è lo scopo di un corpo in movimento? Che cos'è la danza? Sono molteplici le inclinazioni che assume oggi, in un contesto quotidiano in cui si tende a correre, mescolare e rinnovare tutto. Isadora Duncan affermava: «la mia danza è un'espressione di vita». Un invito a tornare indietro per riflettere su quanto la danza possa offrire chiavi di lettura per declinazioni tanto personali quanto universali. Allora forse la risposta più immediata alla domanda incipitaria muove i propri passi dal cuore e così si può argomentare prescindendo dalla tecnica, pur se essenziale, orientandosi verso l'effettivo significativo: quello che connette il danzatore con l'osservatore, il

motivo che tiene loro legati. Il corpo in movimento desta curiosità anche quando vi sono mere rappresentazioni? Oggi il pubblico ha bisogno di una narrazione, di sentirsi accompagnato alla comprensione di un altro punto di vista, offerto da un insieme di musica e movimenti che non possono solo procedere ininterrotti ma che devono assumersi l'impegno di parlare, pur senza vocabolario. Un lavoro sull'impressione: l'artista ha forse il compito di impressionare chi osserva? Un corpo tonico che propone elementi tecnici complessi ci riesce, così come un gruppo che all'unisono compie gli stessi passi restando impeccabilmente a tempo di musica o in silenzio. Tuttavia ha successo, anche di più, un corpo che compie gesti semplici, quotidiani, che si

avvicina al pubblico rompendo la tradizionale distanza performer-spettatore, offrendo nuove chiavi di lettura, smuovendo l'impeccabile ordine che si cerca sempre di mantenere intoccabile dentro. Eppure il corpo può assumersi anche la responsabilità di indagare questioni identitarie e di genere, riflettendo la realtà che ci circonda, liberandosi da gabbie pregiudicanti. OrizzontiFestival, per questa edizione, offre tre impostazioni di danza differenti. Chiara Ameglio con "LINGUA!" ha utilizzato un lessico nuovo, per dimostrare quanto un processo creativo possa essere determinato dall'atmosfera che corpi sconosciuti, se vicini, possono creare e dalla storia che essi riescono a (ri)scrivere. La compagnia Atacama, attraverso "Anime", ha dato modo di osservare danzatori che, giocando con le proprie ombre, alternano differenti livelli, determinando una forte fisicità, assumendosi il rischio di stupire il pubblico pur senza un racconto tangibile. Durante l'ultima giornata del Festival, "Respiri di bellezza" del progetto RESET FMPS, presenterà quattro danzatori che, insieme, indagheranno lo scorrere del tempo. Esempi distinti divengono manifestazione delle ampie maniere attraverso cui un corpo può farsi strumento e lo spettatore, osservando, ha sempre la libertà di scegliere il suono che preferisce. **Sara Raia**

Editoriale

Ci ha lasciato uno dei più grandi attori italiani: Roberto Herlitzka. Si è dedicato al cinema, al teatro, alla televisione, sempre con la stessa professionalità e passione. Cosa lo ha reso un grande attore? Esiste il falso mito del "talento". In realtà, dalla tradizione italiana sappiamo che l'attore è un mestiere artigianale. Le sue conoscenze erano tramandate dagli attori anziani a quelli più giovani, attraverso il sistema delle compagnie itineranti. Solo in seguito il sapere si è trasferito nelle accademie di teatro, dove gli insegnamenti passano dai grandi Maestri e dai metodi pedagogici: nel caso di Roberto, l'Accademia Silvio d'Amico di Roma, quando era guidata da Orazio Costa. Scuole con selezioni molto dure, che richiedono anni di grandi sacrifici. Una tipologia di creazione e trasmissione del sapere messa in discussione dal teatro di ricerca, che ha rinnovato la figura dell'attore attraverso nuovi stimoli, creando altre vie per raggiungere il pubblico. Oggi, con il teatro che perde la sua centralità a favore di altri media, capita spesso di vedere protagonisti che vengono da esperienze televisive o social, saltando completamente il cursus honorum che per secoli, nelle sue molteplici evoluzioni, ha caratterizzato l'arte attoriale italiana. Ma la scomparsa di un grande Attore è occasione per rimetterne al centro le doti: umiltà, perseveranza, studio, sensibilità e intelligenza.

Macchiati di teatro: 15 anni di pedagogia

Quando intravedo Alessandro e Irene, le due anime della compagnia desenzanese Macchiati, li colgo impegnati ad allestire lo spettacolo che si terrà questa sera. C'è un ribollire di energie nell'aria che si mescolano alle ondate di caldo afoso che investono la piccola piazza del centro storico di Chiusi. "Mercato Etimo", così si chiama la messinscena, di cui sono protagonisti gli allievi della compagnia del laboratorio della Fondazione, che conta 128 iscritti tra le sue file. «Mercato Etimo parte dal tema che è stato proposto l'anno scorso dal direttore artistico, ovvero "Il grande gioco", che ci ha fatto pensare a un gioco linguistico» così mi spiega Irene Bonzi. Richiamandosi al pensiero dell'economista e psicologo Daniel Kaufmann, il quale sostiene che se ci fossero più parole saremmo in grado di esprimerci meglio, si sono liberamente ispirati all'analisi etimologica proposta dal grecista Andrea Marcolongo in "Alla fonte delle parole" e hanno allestito così un vero e proprio mercato, con bancarelle che vendono etimologie al pubblico in cambio di una moneta. È un teatro legato strettamente al territorio, come è emerso anche ieri dallo spettacolo "Palco d'acqua dolce", messo in scena al lago e frutto di un gemellaggio tra gli studenti della Scuola di Musica di Desenzano del Garda e gli allievi della Fondazione Orizzonti, per un totale di 39 performer sulla scena.

Ormai a Chiusi da quindici anni e arrivati nella cittadina per puro caso – «Noi volevamo partire per esplorare un po' nuovi territori e la mia proposta era il Trentino-Alto Adige, la proposta di Irene la Sicilia, perciò siamo andati in centro Italia e siamo usciti dall'autostrada a Chiusi», mi racconta Alessandro Manzini–, hanno sempre fondato il loro approccio pedagogico sulla centralità delle persone, in modo che «ognuno possa fare un suo percorso di crescita, sia individuale, sia come gruppo. Il resto gli gira intorno, a partire dai testi, che sono scritti proprio per mescolare un po' ciò che è la finzione del teatro a quella che è la realtà delle relazioni che nascono». Hanno tanta voglia di fare, Alessandro e Irene, e non posso fare a meno di chiedere loro se abbiano in mente dei progetti futuri per Chiusi. Non sembrano ancora avere un piano preciso da seguire, soprattutto dopo quello che descrivono come un anno particolarmente intenso, ma mi rivelano di essere stati piuttosto ispirati dal filo conduttore che hanno deciso di seguire nella scorsa stagione laboratoriale, ovvero l'incontro del teatro con le altre discipline. «Andremo ancora nella direzione di scoprire ogni anno nuove esperienze»: Alessandro è fiducioso, potendo contare su una comunità appassionata che può permettere loro di osare e sperimentare. «Quindi vedremo». **Letizia Chiarlone**

Nessuna è Geri Halliwell

I trentacinque anni sono un'età strana, soprattutto di questi tempi. Per Dante erano "il mezzo del cammin di nostra vita", mentre ora appaiono come gli ultimi strascichi di una lunga adolescenza. Si è ancora giovani comunque, a trentacinque anni, l'aspettativa di vita si è allungata e intanto gli anziani non muoiono mai, godendosi una pensione pluritrentennale e le numerose proprietà di famiglia. Così racconta Giulia Trippetta in "Questa non è casa mia": una fanciullezza idilliaca nel paesino di Fosso perduto, senza una preoccupazione, viene interrotta dalla grande chiamata. A infrangere il mondo ordinario è una suoneria Nokia e il desiderio di scappare di casa a diciannove anni per costruirsi la propria, di strada. Cosa potrà mai succedere? D'altronde l'hanno fatto tutti: casa, lavoro e figli sono conseguenze naturali della vita, quasi scontate. Allora lei parte, con un unico paio di slip e un bagaglio di speranze. Ma non è sola: ogni Don Chisciotte ha il suo Sancho Panza, anche se non si vedono i mulini a vento. La sua compagna di viaggio è la Luigia, una proiezione mentale che la rimprovera con accento tedesco, probabile frutto di un binge watching di Heidi. L'amica immaginaria non è l'unico spunto che richiama l'infanzia. La salopette a fiori, il mito delle Spice Girls e i classici pop anni '90 richiamano la volontà di non crescere mai che si unisce al tentativo di trovare la propria strada tramite comunità spirituali o un'ossessione non corrisposta per Manolo, prima fidanzato e poi sposato (con un'altra, ovviamente). L'amore non risolve e nemmeno i guerrieri della luce,



Foto a cura di Flashati

sembra dirci Trippetta. Un figlio però sì, fanno intendere gli altri personaggi quando cominciano a bombardarla con una verità biologica: sta incominciando a invecchiare in un mondo in cui si è obbligati a rimanere sempre adolescenti. Un destino che però non si ferma alla generazione Y, ma investe tutti i giovani d'oggi e che è veicolata da un senso di spaesamento presente in molti spettacoli. A tal proposito il confronto con la restituzione della sera precedente viene automatico. Fra le colonne del chiostro si sono esibite infatti due coetanee, in un one man show che affronta con elementi di cabaret argomenti simili, ma declinati in modi diversi. Da una parte la dipendenza affettiva, dall'altra l'aver perso la bussola, anzi di non avercela proprio in dotazione, a differenza dei propri padri che sembrano avere in mano le coordinate. Però nonostante la bravura tecnica - il passare da un personaggio all'altro con

un gran repertorio espressivo che non scade mai nell'eccessività -, la scrittura di Trippetta rimane sulla superficie. Riprende infatti le categorie vogliane del viaggio dell'eroe: "la chiamata all'avventura", "il varcare la soglia", "la resistenza al cambiamento", ma mancano "le prove" a cui sottoporsi. Non c'è un nemico -comprensibilmente, anche perché oggi non esistono più cattivi-, il male con la "m" minuscola è multiforme, insidioso, ma comunque accettato. Si insinua in un terreno che confina fra verità e autogiustificazione. Il "c'è la crisi" dei giovani contrapposto al vangelo secondo i boomer che vede nel lavoro e nel figliare la panacea di ogni male. Però questo disagio non viene mai espresso oltre alla battuta, l'unica nota empatica emerge dalla frase che dà titolo allo spettacolo, ma non trova maggiore spazio. Ed è un peccato.

Francesca Pozzo

La danza delle anime perdute

«Siamo corpo, peso, sudore, materia» dicono Patrizia Cavola e Ivan Truol, coreografi-demiurghi di Atacama. La loro ultima produzione "Anime", originariamente pensata come performance site specific, diventa in questa occasione uno spettacolo modulare, composto da varie scene che vengono inserite in sequenza in base ai luoghi che attraversa. Una scelta che conferma l'assenza di una drammaturgia lineare narrativa ma che prevede un macrotema che come un velo si appoggia sulla performance stessa: l'abitare, che è un concetto declinabile allo spazio, all'architettura, alla storia di un luogo e all'interazione del corpo con esso. Lo spettacolo si

apre sotto il porticato del Duomo di Chiusi dove un gioco di luci ed ombre svela sei interpreti vestiti di nero. I costumi rievocano il lutto ma il richiamo a spiritualità e culto trascende la religiosità. «La prima fonte di ispirazione è stata proprio un ex-convento quindi questa sera è stato come aver ritrovato il chiosco dove abbiamo debuttato» ci racconta Patrizia. Rovesciando i piani spaziali e cercando nuove forme di gravità, traslando il piano di appoggio dal pavimento alla parete, il materiale coreografico viene adattato per essere eseguito anche verticalmente. Un momento suggestivo che purtroppo perde la sua forza scenica nel momento in cui la performance si sposta sul

palcoscenico. La fusione di floorwork, acrobatica, parkour e partnering è a tratti entusiasmante ma diventa monotona nella ripetizione. Viene difficile connettersi alla proposta su un piano emotivo. Balza quindi all'occhio l'atletismo e la preparazione dei performer, forti, intensi, si mangiano il palcoscenico grazie a ripetuti unisoni, serpentine alla Pina Bausch, partnering sospesi che toccano quasi il cielo. Costruiscono architetture con i loro corpi, intrecciandosi in verticalità complesse e lanciandosi dalle spalle di uno nelle braccia di altri. Apprezzo quell'essere corpo, peso, sudore e materia. Tutto molto bello, ma poi? Ciò che rimane è soprattutto per gli occhi. **Giorgia Belotti**

APPUNTAMENTI

giovedì 1 agosto

h 18,30 VISITAZIONI | Parco dei forti
Botanica Queer (Ulisse Romanò)

h 21,30 | 23,00 Piazzetta dell'Olivazzo
Mercato Etimo (Macchiati)

ORACOLO

I mestieri del festival oggi e domani

Giulia Trippetta, attrice

PRESENTE- Il ruolo dell'artista oggi ha a che fare con l'inclusività, la condivisione. Credo che l'artista debba porre delle domande. E' così da sempre, ma oggi è ancora più difficile perché viviamo in una società dell'urgenza, dove tutto è subito. Invece penso che l'artista debba creare difficoltà, domande scomode. **FUTURO-** Questo mestiere cambierà nei costumi, ma l'essere umano si porrà sempre delle grandi domande. Un teatro che ha un senso non cambierà nei contenuti, nonostante abbia sviluppato tantissime ramificazioni si riconosce perché è semplice nelle domande che pone ed è universale. Quello che rende unico il teatro è un rapporto vivo, altrimenti uno starebbe a casa a guardare le serie tv. Cambieranno gli occhi con cui lo guardiamo, ma l'emozione che ci dà è sempre quella.

Patrizia Cavola e Ivan Truol, coreografi

PRESENTE- Il coreografo per me è un pittore, che ha come materia il corpo piuttosto che i colori. E attraverso questa materia esprime pensieri, storie. La coreografia è anche fare teatro, usiamo il linguaggio del corpo al posto del testo. Creare la coreografia è più simile alla poesia, si lavora più a immagini e passa attraverso il guardare.

FUTURO- Ci sono persone che già si avvicinano alla tecnologia, che è qualcosa di interessante con cui giocare. Invece per noi la danza è fatta dal muscolo, dal sudore, dal tendine, da qualcosa di concreto, come deve essere concreto il rapporto con il pubblico e non mediato dal digitale.

Giorgia Bucci